

ESSERE FAMIGLIA APERTA E SOLIDALE: UN MODO POSSIBILE DI “VOLARE”?

Laboratorio di approfondimento
Conduttore: Associazione “rete famiglie aperte”

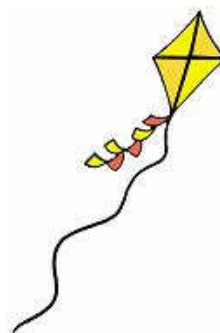
Prima serata

“C’è un mondo. E c’è il mondo.

Un mondo è il nostro, di noi che ora siamo insieme in questa pagina: donne e uomini, donne con uomini e donne senza, donne con donne – amiche, sorelle, madri, figlie – e uomini con uomini, insieme o no purché per scelta e con amore.

E c’è il mondo - isolato, incrinato, lesa, abbandonato o solamente fragile, pronto all’isolamento e all’incrinatura - nascosto negli occhi di una creatura più piccola di noi. Con noi condivide meno tempo (la sua storia si scrive in una manciata d’anni, la nostra comprende una o due generazioni precedenti) e meno spazio (per capire il suo sguardo bisogna piegarsi, per toccare il mondo dalla sua altezza bisogna arrampicarsi): basta questo a definirla “minore”? Tanto vale chiamarla inferiore (superlativo: infima) e non pensarci più. Ma, se questa creatura è minore, allora tocca a noi essere maggiori. Più grandi. Aprire le braccia, allargare le spalle, spalancare le mani, prepararsi a un abbraccio più ampio e accogliente. La domanda è: come riuscire, imparare, trasmettere questo bisogno e questo desiderio (questo infinito bisogno di desiderare) che è aprire le braccia, allargare le spalle, spalancare le mani, prepararsi all’abbraccio? Una via (non voglio dire l’unica) è accettare noi stessi e l’altro com’è, come siamo, come solo insieme possiamo essere. Dichiararci disponibili. Trovare e regalare la nostra presenza. Dove c’è presenza non c’è, né può esserci, sopraffazione, abuso, incoscienza. Dove c’è presenza si crea la condizione per costruire una cittadinanza del cuore, nel quale non siamo certo tutti uguali ma nella quale le nostre differenze risplendono e trovano i diritti di esprimersi.

Tutti finalmente protagonisti, i fragili e gli altri, gli illesi e gli altri, di una vita in cui più a nessuno sia impedito vivere con l’altro: ci sarà così posto per accogliere anche quelle, queste creature di cui vi racconto alcune storie, e per esserne accolti”¹.



In questo percorso abbiamo voluto cercare di “mettere un piede” dentro a questa parte del mondo “isolato, incrinato, lesa, abbandonato o solamente fragile, pronto all’isolamento e all’incrinatura” per aiutarci a conoscere, capire e verificare se le nostre famiglie possono trovare delle forze, delle energie, delle risorse che possono essere condivise con quei bambini e con quelle famiglie che si trovano a vivere momenti di difficoltà.

Ci siamo così innanzi tutto lasciati interrogare da due storie² che abbiamo letto ed ascoltato insieme.

Storia di Nina

“Il suo nome è diventato Nina, perché ‘N’Jeena non lo riuscivano a pronunciare. Com’è diversa la lingua, in questo paese. La storia con Carlos è durata poco, anzi: non è stata una storia. Una specie di finta, piuttosto, che l’ha lasciata gonfia e nauseata. Nemmeno capisce di essere incinta,

¹ Tratto da Normale come respirare, di Fiamma Lolli, pubblicazione interna del Comune di Vicenza e dell’Associazione rete famiglie aperte.

² Ibidem pag. 6 e pag. 9

sulle prime: impossibile, lei non è una stupida, la pillola l'ha presa. Vero che non tutto funziona sempre, però...

Lavorare in cucina, non può più. Gonfiore e vomito? Com'è diverso il cibo in questo paese. Sarà allergica a qualcosa. Una settimana a casa, e niente: il ventre non si sgonfia, la nausea non la lascia. Ma è tempo di cercare un nuovo lavoro. Sente dire che la farmacia dei viali cerca una persona per le pulizie: oh sì, lì non ci sarà nessun odore disgustoso, lì tutto è fresco, ordinato...

Nina corre come può: troppo tardi, l'hanno già trovata. Primo, piccolo conato. La farmacista le chiede come si sente. Perché? Respira a fatica, vuole sedersi? No, non importa: in quel momento il secondo conato, più forte.

Quando torna a casa ha in borsa un test di gravidanza. Lo fa la mattina dopo: positivo. 'N'Jeena, sarai mamma anche tu, come tua madre e la sua prima di lei. E ora?



Carlos, rintracciato a fatica, non ne vuole sapere. Nina non ci aveva contato. I mesi passano: il padrone di casa vuole l'affitto ma un vero lavoro ancora non c'è. Salif nasce nel bel mezzo della primavera. È piccolo ma perfetto e Nina ha tutto il latte del mondo: se solo lo sfratto non fosse troppo vicino e il lavoro troppo lontano la vita potrebbe davvero sorriderle.

Stiamo cercando casa per Nina e Salif, anzi per 'N'Jeena, Nina e Salif, anzi insieme a loro. Una casa per tutti i loro nomi e tutte le loro vite, quelle passate e quelle future, aperta alle loro fortune legate a un filo di seta e chiusa sulle notti nere dei troppi corvi di città, una casa in cui poggiare sul davanzale una ciotola con un pugno di terra di Casamance e sognare, prima di dormire”.

Storia di Valeria

“Questa me l'ha raccontata ieri Lucia, mia sorella. La mattina, come sempre da un mese, è andata a svegliare Valeria. Lei era imbronciata, come sempre da chi sa quanto: durante il giorno capita anche che sorrida ma la mattina, mai. Almeno non ancora.

Valeria ha perso la madre per una stupida polmonite non curata in tempo ed è restata sola col padre, facchino ai mercati generali. I nonni? Quelli paterni sono pastori nelle campagne di Lunamatrona, al centro della Sardegna: un gregge di pecore e quattro chilometri a piedi tra casa e scuola. Le sorelle del padre sono in Germania da anni. Da parte materna restano il nonno e uno zio non sposato. Fuori questione. Camionisti tutti e due, abitano insieme; come se non bastasse più di una volta sono arrivati alle mani, ubriachi fatti e finiti, per faccende di soldi. A metà marzo il padre di Valeria è stato trattenuto ventiquattr'ore in ospedale sotto sedativi per una brutta ferita: lei ha passato la notte sola in casa con tutte le luci accese e la mattina s'è addormentata in classe.

Seconda elementare.

La maestra s'è preoccupata, l'ha fatta parlare, ha telefonato a qualcuno, qualcuno ha telefonato a qualcun altro, è passato altro tempo e finalmente è arrivata Lucia.

“Dai, che è ora di alzarsi.” Valeria ha messo le gambe fuori dal letto, s'è tolta il pigiama e ha cominciato a mettersi la maglietta che mia sorella le stava dando: ha tirato fuori le braccia, poi, con la testa mezza dentro, è scoppiata a piangere. Tutto insieme, lacrime, singhiozzi, singulti, moccio, un putiferio che mia sorella



non riusciva ad interrompere.

“Che succede?”, le ha chiesto, “Vieni qui, soffiati il naso, dai, che domani è domenica e viene papà.”

Prendendo il fiato tutto insieme, come se respirasse per la prima volta, Valeria le ha risposto con fierezza: “Tu non sai cos'è nascere e ritrovarsi alla mia età.”

A questo punto ci siamo chiesti: “Se a noi fosse chiesto di aprire la nostra famiglia ad una di queste situazioni, quali dubbi e paure ci vengono? C’è posto nella nostra normalità di vita per questa accoglienza?”.

Dal confronto di gruppo sono emerse alcune paure:

- *Paura di non essere abbastanza severi o troppo permissivi nei confronti di bambini affidati*
- *Paura di cambiare l’equilibrio della famiglia*
- *Paura delle reazioni dei nostri figli*
- *Paura di non essere all’altezza di questo compito perché è già così difficile con i propri figli*
- *Paura delle responsabilità che si sentono maggiori che non con i propri figli*
- *Paura del distacco finale, di non saperlo accettare*
- *Paura di avere comportamenti diversi rispetto a quelli che abbiamo con i nostri figli*
- *Paura che i ragazzi in affido ti possano dire ”Tu non sei la mia mamma e tu non sei il mio papà”*
- *Paura che alcuni problemi presenti nella famiglia di origine possano emergere nei ragazzi affidatari durante l’adolescenza (es. alcol o droga, abusi ecc)*
- *Paura di perdere la propria libertà*
- *Paura di non poter essere se stessi fino in fondo. Peso del dover sentirsi sempre perfetto*
- *Paura di affrontare un affido perchè ci sono già problematiche da gestire in famiglia*
- *Paura di non poter vivere i sentimenti con i figli con la stessa spontaneità di adesso, per non creare gelosie e sofferenze di chi non è pronto a viverli o accettarli*
- *Paura che i miei figli nutrano nei confronti dell’affido gli stessi sentimenti negativi che nutro io quando i miei genitori mi hanno imposto la presenza di un ragazzo in affido*

Due famiglie appartenenti all’Associazione “rete famiglie aperte” di Vicenza ci hanno aiutato a capire come, nel momento hanno deciso di aprirsi all’accoglienza, sono riuscite ad affrontare le loro paure e i loro dubbi e che cosa hanno dovuto cambiare al loro interno a seguito di questa scelta.

Ecco allora le loro testimonianze.

Prima testimonianza. *“Se guardiamo e ci facciamo sopraffare dalla paura resteremo senza qualsiasi certezza, pensando che la nostra vita è già segnata dall’insuccesso e dal fallimento.*

Se avessimo dato ascolto alle nostre paure quando nella vita abbiamo fatto scelte importanti (es. matrimonio, figli ecc), saremmo ancora sotto lo striscione di partenza; ma ancor più grave non avremo coltivato quel gusto di crescita e del mettersi in gioco per gli altri.

Con certezza e convinzione possiamo dire che la paura e l’insuccesso dell’affido non spariscono mai, proprio perché si è coinvolti in modo fisico e psichico nella realtà familiare di vita quotidiana. Ti mette alla prova e in discussione sul proprio operato e sull’atteggiamento relazionale.

Non dobbiamo vedere l’affido come un paura ma come una possibilità di crescita; allora sorgono alcune domande per noi essenziali: la nostra famiglia, (convivenza, celibato, nubilato...) di che cosa può arricchirsi? Può dare spazio ad altre realtà di convivenza? Se no, perché? Se si, in che forma? Quanto? Quando? Come?

Voi capite che ogni nucleo familiare o di relazione ha una sua potenzialità, proprio perché vive in quel preciso momento storico.

Ogni famiglia ha delle “cartucce” che semplicemente sono i talenti che può mettere a disposizione o “sparare” per il bene del minore.

Il momento particolare in cui eravamo, le possibilità che avevamo, sia economiche che di energia fisica, hanno condizionato le nostre scelte, scelte che sono diverse per ogni nucleo familiare.

Se le vediamo a distanza di tempo possono essere interpretate in modo sbagliato, azzardato, confuse o inconcludenti per l’obbiettivo che ci avevamo prefissato. Ma dobbiamo ben tener presente che in quel preciso momento quelle erano le nostre “cartucce” che avevamo a disposizione.

Ogni affido o accoglienza è un'avventura non ripetibile ed originale, non esistono tecniche ben definite, comportamenti perfettamente mirati che ti portano ad un risultato ottimale.

Esistono piuttosto varie forme di affido: nelle nostre diverse esperienze di accoglienza c'è stato un atteggiamento diverso, una maturazione diversa, un "masticare" nella vita quotidiana le relazioni non comuni in base a quel preciso momento storico della nostra famiglia. Per esempio anche con i propri figli non si ha il medesimo atteggiamento educativo per ogni singolo, ma lo si adatta, lo si smussa in base alle caratteristiche diverse dei soggetti.

Altro punto per noi fondamentale è che parliamo di affido e non adozione!

L' affido sia consensuale o meno, completo, diurno o di vicinanza educativa, sono delle forme che creano il presupposto per lavorare nella direzione del rientro in famiglia del minore o per un distacco verso una propria autonomia.

Voi capite bene che la visione che si ha è quella del dare spazio, tempo ed energie per un bene finale che forse non vedremo mai o solo in parte.

Gli aspetti più interessanti e positivi sono stati le reazioni delle nostre figlie. Esse hanno potuto assaggiare con mano cosa significa vivere con altre persone che non fanno parte del loro piccolo mondo. Il condividere lo spazio, i giochi e l'affetto porta certo anche a dei contrasti, a delle amarezze e attriti, ma poi nel tempo si trasformano in doni meravigliosi di CONDIVISIONE (facilità di scambio di giochi, libri...), COCCOLE ("Ora per un po' tocca a me!"), TEMPO (si riesce a trovarlo per stare assieme al di là delle diversità).

Tutte le accoglienze che negli anni abbiamo fatto sono state valutate all'origine con tutti i componenti della famiglia, anche quando le nostre figlie erano piccole, spiegando, in maniera adatta a loro, il perché quella persona aveva bisogno di noi e cosa potevamo fare per aiutarla.

La forza dalla famiglia sta nel gioco di squadra: il nucleo familiare ora ha scelto e adesso lavora unito per un obiettivo comune con mansioni diverse perché diversi sono i talenti.

Un'altra certezza che ci ha aiutato durante tutte le nostre esperienze era la consapevolezza che ogni piccolo passo era sostenuto in diversi modi da altre famiglie che dividevano le nostre stesse fatiche. Fare parte di un'associazione come la rete famiglie aperte, ci ha aiutato a trovare molte risposte che durante il cammino dell'affido incontravamo.

Per concludere vi auguriamo di poter aprire il vostro cuore e la vostra porta, perché possiamo dire con certezze che tutte le esperienze che abbiamo vissuto ci hanno donato molto di più di quel poco che noi abbiamo potuto fare.

Non ci resta che augurarvi buona strada ben sapendo che le strade degli uomini non si incrociano per caso ma costruiscono una rete di solidarietà che ci può solo portare alla felicità!"

Seconda testimonianza. *"Cosa ne abbiamo fatto delle nostre paure e dei nostri dubbi? Beh, ce le siamo tenute e le abbiamo affrontate con un po' di "sana" incoscienza.*

Tutte le paure emerse dai vostri lavoro di gruppo erano presenti, però era forte anche la voglia di sperimentarsi nell'apertura agli altri, specie i più deboli, un tema che ci ha accompagnato nella nostra vita e sul quale abbiamo anche fondato il nostro matrimonio. E' più facile affermarlo a parole che viverlo, ma attraverso questa esperienza è possibile sperimentarlo concretamente.

E' importante poi non lasciarsi sopraffare dal timore di essere inadeguati, impreparati o troppo affaccendati. Siamo convinti che non ci sia un momento particolarmente adatto per accogliere un'altra persona (anche se i casi della vita possono impedire in certi periodi questa disponibilità): se si aspettano tutte le condizioni favorevoli non si farebbe mai nulla.

Le paure e i dubbi sono stati presi in esame negli incontri con il Centro per l'affido e la solidarietà familiare ed è stato importante, assieme alle coperture assicurative ed economiche, sapere che non c'era una delega in bianco né eravamo mandati allo sbaraglio perché al nostro fianco c'erano degli operatori, reperibili al bisogno oltre che durante gli incontri di verifica, con i quali potevamo sciogliere i nostri dubbi.

Per finire è stato fondamentale fare parte dell'Associazione "rete famiglie aperte" perché attraverso la formazione continua ed il confronto tra pari sulle difficoltà che emergevano è stato possibile affrontare più facilmente i problemi. Attraverso l'associazione è stato possibile avere anche un appoggio concreto nel gestire i rapporti con il servizio pubblico che rischia a volte, per il bene del minore, di perdere di vista le prioritarie esigenze della famiglia affidataria, convinti che se non stiamo bene noi, neppure il bambino lo starà.

Rispetto a cosa abbiamo dovuto cambiare della e nella nostra famiglia, dobbiamo dire che, quando abbiamo deciso di aprirci all'accoglienza, avevamo già avuto due figli e pertanto il salto dalla dimensione di completa libertà alle responsabilità genitoriali era stato fatto da qualche anno: dopo il primo figlio, vero banco di prova, gli altri, pur non essendo una passeggiata, non sconvolgono completamente l'organizzazione familiare. Certo, ci si deve adattare, trovare nuovi equilibri.

Non vorremmo neanche dare l'idea che l'affido sia sembrato una passeggiata: momenti difficili ce ne sono stati soprattutto all'inizio, quando certe modalità autolesionistiche del bambino che avevamo in affido ci hanno richiesto un sovrappiù di tenacia e di fiducia che le cose potessero cambiare ed assestarsi. Così è stato come per ogni cosa nuova.

I tempi del lavoro, per la tipologia abbastanza elastica delle professioni che entrambi svolgiamo, non hanno subito grossi cambiamenti e li abbiamo adattati ai tempi concordati con il servizio, anche con l'aiuto di altre persone coinvolte nel progetto di affido, amici, famiglie, famiglie di origine, associazioni, tirocinanti e volontari.

Se per nostro figlio minore è stata un'occasione per avere un compagno di marachelle e per aprirsi maggiormente, più difficile è stato far accettare a nostra figlia primogenita la presenza del bambino in affido, di 2 anni maggiore di lei. Non andavano molto d'accordo, sicuramente questa esperienza l'ha fatta un po' pensare, ma siamo convinti che sia stata una occasione per maturare il senso dell'accoglienza e della tolleranza. Tant'è che di fronte ad una proposta di un nuovo affido non si è tirata indietro.

Anche il rapporto di coppia è stato provato dall'esperienza: non sempre le ipotesi operative dell'uno erano del tutto condivise dall'altro e pertanto si è dovuto provvedere ad incentivare la ricerca di soluzioni comuni. Un lavoro faticoso ma che ci ha dato la possibilità di rinnovare il nostro rapporto su alcune nuove basi. Questo alla fine si è rivelato un esercizio importante anche per ravvivare il dialogo tra di noi e superare la stagnazione che la routine quotidiana può portare nella coppia.

Seconda serata

In questa seconda serata abbiamo cercato di mettere a fuoco due aspetti. Il primo è stato quello di conoscere quali sono i bisogni dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie che si rivolgono ai servizi sociali del comune di Sandrigo.

In questo siamo stati aiutati dalla riflessione offerta da Elena Lionzo, assistente sociale presso il Comune di Sandrigo.

“Nel 2005 ho fatto parte di un Tavolo Minori a livello comunale dove i referenti delle Agenzie Educative e dei servizi per i minori, nell’individuare e nell’affrontare le criticità dei bambini e dei ragazzi del territorio, sostenevano l’importanza sì della famiglia di origine, della famiglia di appartenenza ma anche l’importanza di una comunità accogliente ed educante, una comunità che si faccia carico dei propri problemi sottolineando la responsabilità di ogni singola persona con il suo comportamento nei confronti dei minori in genere (anche quello del passante).

Le famiglie oggi hanno tutte dei bisogni: bisogni diversi che necessitano di una risposta personalizzata e flessibile nel tempo. Il riconoscimento del bisogno e il consenso in un progetto di aiuto sono determinanti per un lavoro proficuo con la famiglia. Altrimenti, di fronte a problematiche gravi quali la violenza, il maltrattamento e l’abuso, è necessario ricorrere all’autorità giudiziaria.

E’ vero che nel territorio vi sono anche famiglie che presentano tantissime difficoltà per le quali sono state già attivate variegate forme di aiuto e nelle quali non si è purtroppo visto alcun cambiamento. Se le guardiamo a distanza di anni, dopo l’investimento dei servizi e del territorio, sembrano essere immutate e presentare sempre le stesse problematiche. Ciò accade per molti motivi. Alcuni:

- 1. perché la famiglia non riconosce il bisogno e pertanto non accetta l’aiuto. Qualche persona sta bene anche in situazioni disastrose (es. l’alcoolista, il tossicodipendente, il disoccupato) che magari sono cresciuti in famiglie dove questo problema era la loro quotidianità. Diciamo che diventa per loro normale vivere in condizioni critiche e non sarebbero capaci di fare diversamente. Anzi il perpetuare questi comportamenti dà loro benessere e perciò perché cambiare!*
- 2. perché la relazione di aiuto è l’incontro almeno tra due persone dove la comunicazione è bidirezionale. Quando uno dei due non risponde con una certa linearità significa che non vuole “starci” nella relazione. Ci sono persone che nella loro storia hanno ricevuto pochi stimoli relazionali ed educativi o magari non hanno potuto sperimentare positivi attaccamenti affettivi e pertanto da adulti non sanno riconoscere nell’altro una risorsa.*

Dico ciò perché qualche volta nell’aiutare gli altri possiamo incorrere nel sentimento del fallimento. Anche questo è da capire e leggere. In ogni caso è importante avere in mente che l’obiettivo dell’aiuto non è ritenersi la soluzione definitiva al problema ma una tappa di un percorso di crescita del minore e della sua famiglia.

Le famiglie di Sandrigo che oggi si presentano al Servizio Sociale esprimendo dei bisogni direttamente e/o indirettamente (attraverso le scuole, i vicini, il territorio allargato) possono distinguersi in due categorie: le famiglie che hanno avuto una migrazione e le famiglie che sono sempre vissute o vivono da tanti anni nella zona.

- 1. le famiglie che hanno avuto una migrazione: sono le famiglie che vengono dai Paesi dell’est, dall’Africa, da un luogo lontano e hanno dovuto ambientarsi in un contesto più o meno diverso dal loro. Ognuna di queste famiglie ha un progetto migratorio specifico con motivazioni diverse ed ognuna di loro fa delle scelte spesso faticose in un contesto socio-economico oggi difficile. Il mercato del lavoro è in crisi, i mutui sulle case sono arrivati a tassi di interesse insopportabili, il caro vita ha spiazzato tutti, le donne se hanno la pelle scura faticano ad arrotondare il reddito con lavori di pulizia o assistenza presso altre*

famiglie. La norma italiana li vincola a reggere un passo per loro insostenibile. Ad esempio:

- devono ricercare appartamenti che la legge italiana considera idonei per un numero di persone altrimenti non possono avere il rinnovo del permesso di soggiorno o l'idoneità al ricongiungimento familiare. Ciò con affitti e mutui oggi molto impegnativi. Talvolta presi dalla disperazione fanno scelte oltre le possibilità e quando magari arriva la moglie o i figli la vita diventa insostenibile;
- chiedono alle scuole il tempo pieno per i figli perché sperano in un lavoro per la moglie ma intanto non hanno i soldi per pagare la mensa ora obbligatoria come tempo scuola;
- recentemente ho anche visto tre casi di capifamiglia senza lavoro perché la ditta per la quale lavoravano da anni o ha chiuso o ha ridotto il personale. Nell'arco dell'anno hanno trovato soltanto lavori temporanei tramite agenzie di lavoro interinale;
- le donne se hanno la pelle scura o nera faticano a trovare lavoretti presso famiglie (pulizie, stirare, assistenza anziani) e ancor di più presso ditte. Si limitano pertanto ad accudire i figli e la casa, ruolo spesso loro attribuito dalla cultura di appartenenza senza cercare di uscire di casa, avviare relazioni, integrarsi con il territorio. Forse i loro figli riusciranno in questo obiettivo. Ne stiamo già vedendo figli di immigrati che sono completamente inseriti nel nostro contesto sociale anche se ancora noi faticiamo a inserirli nel nostro contesto interiore!
- i minori faticano nei compiti per casa perché non hanno chi li accompagna e verifica. Importanza del Don Milani;
- Non possiamo inoltre stupirci che in queste famiglie vi siano persone con difficoltà personali quali ad es. l'alcoolismo, l'aggressività. Oltre ad un difficile progetto migratorio sono persone che hanno alle spalle una loro storia personale e familiare.
- Cinesi, giapponesi, vietnamiti presenti nel territorio in minore percentuale non hanno mai avuto accesso al servizio sociale.

2. le famiglie che hanno sempre vissuto nella zona: presentano difficoltà anch'esse economiche e organizzative anche se di minor rilievo e faticano a riconoscere ed esprimere problematiche educative, familiari, personali. Si tratta di persone che sopravvivono difendendo una identità personale e familiare ad ogni costo. Si tratta di persone che esprimono un bisogno ma sottostante ce ne sono altri più importanti che non vogliono affrontare. Dare aiuto in questi casi è molto molto difficile. Diventano pertanto importanti le relazioni significative che hanno nel territorio che giorno dopo giorno possono accompagnarli inizialmente ad ammettere, esprimere un bisogno e poi ad affrontarlo. Meglio se con la certezza di essere accompagnati da qualcuno che li comprende.

Diventa inoltre importante lasciare nei diversi luoghi del territorio degli spazi per affrontare le difficoltà trasmettendo alle famiglie che le difficoltà ci sono sempre ed è meglio affrontarle piuttosto che sopprimerle. Perché non esiste il papà perfetto, non esiste il marito perfetto e non esiste il figlio perfetto. Le difficoltà fanno parte della vita. Il bello della vita a volte è anche saperle affrontare.

Negli ultimi tempi ho visto:

- due mamme che una per trovare lavoro e l'altra per mantenerlo hanno chiesto aiuto per collocare i figli in loro assenza in luoghi sicuri;
- una mamma separata con figlia a carico che non ce la fa a pagare la mensa scolastica per 5 gg. la settimana ma necessaria per consentirle di andare al lavoro;
- ho rilevato dall'incontro con alcuni insegnanti e dal racconto di alcune persone del paese la preoccupazione per un gruppo di adolescenti e la preoccupazione per l'aumento delle separazioni coniugali in presenza di ragazzi non adeguatamente sostenuti dai genitori”.

Nella seconda parte dell'incontro abbiamo innanzi tutto parlato delle diverse forme di disponibilità che le famiglie possono offrire.

Infatti ci sono delle famiglie che sono disponibili ad accompagnare situazioni che possiamo definire di "vicinanza solidale". Si tratta della vicinanza ad un minore o ad un nucleo familiare che necessitano di essere accompagnati o sostenuti nello svolgimento di alcune attività della vita quotidiana o per raggiungere alcuni obiettivi educativi, come ad esempio:

- il sostegno nell'ambito scolastico
- il sostegno alla relazione con altri bambini
- il sostegno nell'organizzazione della famiglia in momenti particolari
- l'accompagnamento all'autonomia di giovani adulti già in carico al servizio minori
- la costruzione di una rete sociale per quelle famiglie che non hanno instaurato, nel territorio di residenza, legami parentali o amicali significativi
- la conoscenza e l'inserimento in attività del territorio per minori isolati
- l'apprendimento di abilità (saper cucinare, svezzare un bambino, gestione economica, trovare casa, ecc...)

Ci sono anche situazioni di persone o nuclei familiari che si trovano in situazione di bisogno per mancanza di risorse di supporto nella famiglia allargata o nella rete amicale. Ad esempio può essere la necessità di:

- un aiuto attraverso piccole azioni anche di tipo organizzativo che permettono di far fronte a difficoltà come accompagnare o ritirare un minore da scuola, o ad attività del tempo libero, accudire un minore per alcune ore;
- affiancarsi al nucleo in alcuni momenti particolarmente complessi dal punto di vista organizzativo, quali ad esempio la spesa settimanale, il pagamento di scadenze.

Diversa è la situazione nel caso in cui le famiglie diano la loro disponibilità all'affido familiare. In questo caso possiamo distinguere l'affido familiare diurno dall'affido familiare residenziale:

- Per affidamento familiare diurno si intende un intervento di sostegno alla famiglia in temporanea e/o parziale difficoltà e di appoggio al minore, in alcuni momenti della giornata o della settimana.

La finalità dell'affidamento diurno è di aiutare una famiglia a superare uno stato di disagio di varia origine, che impedisce ai genitori di assicurare al figlio la loro presenza costante e la cura adeguata.

L'affidamento familiare diurno permette il supporto del minore e della sua famiglia in difficoltà, senza allontanarlo da casa, offrendogli un appoggio quotidiano o comunque significativo nell'arco della settimana, tale da garantirgli un importante riferimento educativo ed affettivo, utile nel suo processo di crescita. Allo stesso modo l'instaurarsi di relazioni positive tra la famiglia naturale e la famiglia affidataria rappresenta una opportunità di maturazione e di apprendimento per tutti i soggetti coinvolti.

- Per affidamento familiare residenziale si intende l'accoglienza di un minore il cui nucleo d'origine vive una situazione di grave difficoltà, da parte di una famiglia, senza vincoli di parentela, per un periodo definito che preveda la permanenza dello stesso presso l'abitazione degli affidatari ed incontri regolari e periodici con i genitori o con altri parenti, così come definito nei singoli progetti individuali.

La famiglia affidataria favorisce la crescita del minore nonostante le difficoltà della sua famiglia naturale; l'affidamento familiare permette ai genitori di concentrarsi sulla soluzione dei propri problemi.

La famiglia affidataria rappresenta quindi una risorsa ed un'opportunità per i minori e i loro genitori e per i servizi: con la sua disponibilità rende possibile la realizzazione del progetto di affidamento familiare, di cui risulta essere uno dei soggetti coinvolti soggetto che, proprio per la sua dimensione "familiare", risponde in modo opportuno alle esigenze evolutive dei bambini e dei ragazzi, evitando il ricorso all'istituzionalizzazione degli stessi.

Come conclusione dell'incontro, una coppia appartenente all'Associazione rete famiglie aperte ha raccontato la sua esperienza e di come è stata supportata dal sistema dei servizi e dall'associazione stessa.

“La nostra idea di essere famiglia affidataria nasce con la nascita stessa della nostra famiglia, dal desiderio di trovare un modo concreto di essere una “famiglia aperta”. Ma, “aperta a chi, aperta a cosa, quando e per quanto tempo”, ci sembravano domande di poca importanza.

A quel tempo la nostra famiglia era costituita solo da marito e moglie e ci sentivamo di dare una disponibilità pressoché a 360°. L'importante era accogliere.

Dopo un paio d'anni è nata la nostra prima figlia e la nostra famiglia è cambiata: sono cambiati i rapporti tra di noi, i ritmi, le energie e gli spazi dentro casa. Le domande che ci venivano fatte all'inizio, cominciavano ora ad avere per noi un senso preciso.

La nostra disponibilità non era più a 360°, ma facevamo fatica ad accettarlo. Nel percorso intrapreso ci siamo appoggiati agli operatori dell'Associazione “rete famiglie aperte” che con la loro esperienza e professionalità ci hanno accompagnato nella ricerca di ciò che la nostra famiglia, nelle varie tappe del suo percorso di vita, poteva “offrire”.

Si perché la disponibilità all'affido non è una cosa che si fa una volta e va bene per sempre, ma è un'esperienza che cambia con il cambiare delle persone. Per noi questo confronto con gli operatori è stato molto arricchente perché ci ha permesso di approfondire le nostre motivazioni e le nostre potenzialità con l'intento di vivere un'esperienza di affido più “positiva” possibile per ciascuno dei suoi attori.

Certo che ad un certo punto ci si deve buttare, perché se si aspetta che arrivi il momento giusto, di sentirsi davvero pronti ad affrontare questa esperienza, probabilmente non si partirebbe mai.

A volte diciamo che ci vuole un po' di incoscienza e coraggio, ma sappiamo però di non essere soli: ci sono le altre famiglie dell'associazione che hanno già fatto esperienze di affido o accoglienza con le quali confrontarci e trovare soluzioni e modalità già collaudate per risolvere o affrontare i nodi critici dell'esperienza; ci sono gli operatori dell'associazione che con il loro bagaglio di conoscenze ed esperienze ci aiutano e ci preparano a realizzare il progetto educativo che ogni affido prevede; ci sono gli operatori del servizio pubblico (assistenti sociali e psicologi dell'èquipe Tutela Minori) che verificano passo passo con noi l'andamento dell'affido in un clima di confronto e rispetto reciproco”.